La svolta francese cambia l'orizzonte della sinistra europea

(Dalla prima pagina)

ciò egli ha messo fine, tra l'altro, a 34 anni di discriminazioni ideologiche e di ricatti atlantici dando un esempio di autonomia e di indipendenza di decisione che vorremmo trovare in altri dirigenti socialisti.

L'altra considerazione è che questo avvenimento non è un traguardo ma un punto di partenza che fa della Francia d'oggi un grande laboratorio di idee, di esperienze e di sforzi per dare uno sbocco a sinistra alla crisi, cioè per fare della lotta contro la crisi non l'alibi per una ritirata ma lo strumento per un cambiamento profondo in direzione di uno sviluppo della democrazia, della giustizia sociale, dei diritti dell'uomo. E che in questo grande laboratorio ed in questa direzione lavorino dei comunisti è un fatto che non può che rallegrarci.

A questo punto, in Francia ed altrove, dopo aver gridato vanamente allo scandalo, ci si limita a parlare del prezzo pagato dai comunisti francesi per arrivare a questo risultato, del fatto che l'avere accettato quattro ministri nel quadro di una completa egemonia socialista minimizza il senso ed il peso della loro partecipazione e li rende «ostaggi» privi di identità e di iniziativa politica. Che esista ormai una egemonia socialista rappresentata dai tre poteri istituzionali francesi conquistati dal PS — presidenza della Repubblica, presidenza del Consiglio e maggioranza assoluta parlamentare — non c'è dubbio; che in queste condizioni, e dopo una sensibile flessione elettorale e parlamentare del PCF (solo in parte dovuta ad un certo tipo di elezione, ed al sistema elettorale) la partecipazione dei comunisti francesi al governo abbia un senso diverso da quello che avrebbe avuto lo stesso risultato ottenuto per altre vie e con altre scelte, non lo si può negare.

Detto questo bisogna però osservare due cose: in primo luogo che, anche con questi limiti e tenuto conto dell'apporto necessario ed indispensabile dei voti comunisti alla vittoria di Mitterrand, la partecipazione del PCF al governo costituisce una svolta storica nella vita politica francese ed europea. In secondo luogo, che non ci si può fermare al conteggio dei portafogli ministeriali facendo finta di ignorare il contenuto politico dell'accordo di governo. Sul problema dell'Afghanistan, degli euromissili, del Medio Oriente e dell'Europa, sui problemi cioè dove tra socialisti e comunisti francesi esistevano le divergenze più profonde, le due parti sono giunte a conclusioni di grande importanza per la distensione, la sicurezza e gli equilibri internazionali. Se è vero che il PCF ha corretto molte sue posizioni, è ridicola l'esultanza di certa stampa italiana, anche di sinistra. Leggano bene quel programma: esso coincide in modo impressionante con le posizioni di un partito italiano: il PCI.

Gli avvenimenti francesi offrono quindi ampia materia di riflessione per tutti coloro che avevano puntato sulla tensione, sul rifiuto del dialogo e della trattativa sul piano internazionale, e sulla conflittualità più meschina e concorrenziale sul piano interno, dimenticando spesso che la battaglia per fare della sinistra una grande forza alternativa si vince conquistando il centro, allargando in quella direzione i limiti dello schieramento popolare, dando sbocchi più avanzati alla crisi.

Per il resto, che ognuno faccia le sue prove, al posto e con le responsabilità che gli sono stati affidati. Noi siamo certi che i comunisti francesi, che stanno traendo importanti insegnamenti da queste vicende che hanno sconvolto il paesaggio politico francese, non mancheranno al loro impegno: accanto ed assieme ai socialisti, ai democratici, a tutte le forze di progresso che in Francia hanno deciso di «cambiare».

Mitterrand

(Dalla prima pagina)

In queste due frasi c'è tutto il senso politico dell'avvenimento.

Dopo settimane e mesi di campagne basate sulla «*paura dei comunisti*» su «*Mitterrand ostaggio del PCF*» la stampa francese, che in buona parte non cessa nemmeno ora di avanzare riserve e sottolineare «*riflessi negativi*» che potrebbero manifestarsi all'interno e all'estero, sembra ormai prendere tranquillamente atto di un'operazione politica che non è soltanto basata sulla coerenza di Mitterrand con le sue scelte e le sue convinzioni.

«*E' il modo più naturale* — diceva ieri il premier Mauroy — *per onorare tutti coloro che si sono uniti nella maggioranza presidenziale. I comunisti hanno votato perchè Mitterrand fosse il presidente della Repubblica. Perchè non garantire dunque la loro rappresentanza al governo? Noi riteniamo che tutti coloro che hanno votato per Mitterrand, per le sue opzioni, e tutti coloro che hanno votato per il cambiamento devono essere rappresentati al governo. Sarebbe al contrario un problema se così non fosse. Quanto all'estero, il governo della Francia non si fa per l'estero, ma è un affare dei francesi*».

C'è infatti il dato politico: la presenza dei quattro ministri comunisti all'Eliseo è frutto dell'accordo di governo in base al quale essi si associano al compimento di una politica di sinistra per la trasformazione della Francia. E' quello che sottolineava lo stesso neoministro Fiterman uscendo dalla prima riunione di gabinetto, attorniato come una superstar da un nugolo di giornalisti e di fotografi che gremivano il cortile dell'Eliseo. Poichè se il primo governo Mauroy aveva compiuto nel breve arco di un mese la sua missione (cioè vincere le elezioni legislative e prendere le prime misure sociali d'urgenza abbozzando una strategia di riforme), questo secondo governo coi comunisti ha dinanzi a sè il compito di lavorare in profondità non solo per affrontare le conseguenze della crisi economica, ma anche quello di trasformare la società. Ciò che appunto ribadiva ieri Mitterrand ai ministri della nuova coalizione di sinistra. E la presenza dei comunisti proprio per questo non può essere ritenuta, dopo l'approvazione dell'intesa coi socialisti, nè un fatto formale nè un'abilità tattica secondo la logica di chi oggi scrive o dice: anche se l'influenza dei comunisti è diminuita meglio averli con sè che contro di sè. Con il documento comune sottoscritto lunedì notte tra PS e PCF, che riprende quasi alla lettera la piattaforma programmatica mitterrandiana, anche i comunisti riconoscono che, se «*il cambiamento comporterà nuove misure di giustizia sociale*» e riforme di strutture che riguardano soprattutto l'estensione del settore pubblico in varie branche dell'industria, è necessario tuttavia «*procedere per tappe secondo un ritmo di trasformazione che terrà conto della situazione di crisi e del fatto che l'economia della Francia è aperta verso l'estero per i necessari equilibri economici e finanziari*».

La sinistra nel suo insieme, quindi, mostra oggi di aver l'acuta percezione della difficile congiuntura in cui il governo di coalizione opera con la necessità di compiere, molto probabilmente fra breve, anche scelte non facili.

E non poteva sfuggire a Mitterrand ed ai socialisti che, per quanto diminuito il peso del PCF e per quanto ingigantito quello del PS, non è solo in termini aritmetici che si può avviare un compito così ambizioso come quello della trasformazione di un Paese e di affrontare la crisi non per gestirla ma per vincerla con il minor danno possibile ed in un clima di relativa pace sociale. «*Trentaquattro anni dopo* — osservava ieri il direttore di "*Le Monde*" — *il PC si ritrova al governo e di nuovo impegnato nel settore sociale come allora: la sanità, l'amministrazione pubblica, i trasporti, la formazione professionale. Il PCF sarà la guardia politica e sindacale del governo sulla sua sinistra? La presenza di ministri comunisti condanna ancora di più il potere a riuscire se vuole preservare la pace sociale durante i due anni a venire. Questa pace sociale sarà al tempo stesso la condizione e la conseguenza della sua azione*». E' questo complesso di motivi che fa dunque della decisione di Mitterrand di inserire i comunisti nel governo non una questione tattica ma una precisa scelta politica. Lo ha ripetuto anche il segretario del PS Jospin a chi gli parlava dell'ipoteca di eventuali «*nascoste intenzioni*» dei comunisti che «*troppo repentinamente*» avrebbero cambiato atteggiamento «*su tutta la linea*»: quel che conta in politica — ha detto — sono «*gli atti ed i comportamenti*» e questi sono «*fondamentalmente cambiati*». Mitterrand del resto non ha preso troppo in considerazione nemmeno certe riserve che si sarebbero espresse nel seno del suo partito, per esempio il ministro dell'economia Delors, che avrebbe lasciato intendere che una partecipazione comunista non gli avrebbe facilitato il compito. Anche tra i più reticenti comunque è prevalsa l'opinione secondo cui i motivi politici, e più precisamente il ruolo avuto dagli elettori comunisti, giustificava già di per sè questa decisione.

Nell'analizzare la composizione del nuovo governo si insiste d'altra parte sul fatto che i responsabili dell'economia Delors, delle finanze Fabius e del piano Rocard, sostenitori di un riformismo basato su rigore e prudenza, restano immutati e che all'industria subentra un provato manager come Dreyfuss che, sostenendo la politica delle nazionalizzazioni, è l'artefice del miracolo Renault divenuta sotto la sua presidenza tra il '55 ed il '75 uno dei maggiori colossi di Stato su scala mondiale.

D'altra parte i comunisti non perdono occasione di manifestare il loro assoluto impegno, anche se questo certamente potrà creare problemi all'interno del partito. «*Sarei un ipocrita* — aveva detto l'altra sera Marchais all'annuncio dell'ingresso dei ministri comunisti al governo — *se vi nascondessi che avrei preferito andare al governo in una situazione più confortevole dal punto di vista della nostra influenza*». A chi gli chiedeva se avesse dei problemi rispondeva che «*certo abbiamo dei problemi... per esempio è incontestabile che il risultato del primo turno delle presidenziali e quello delle legislative non hanno corrisposto alla nostra attesa. Di conseguenza dovremo riflettere sulla questione che ci viene posta. E' quel che faremo giovedì e venerdì al CC*».

Il nuovo atteggiamento comunista, sulle questioni di politica interna ma anche su quelle di politica estera più scottanti, ha certamente contribuito a rendere ancor più categorico e deciso Mitterrand nel mostrarsi insensibile agli argomenti sulle reazioni negative che la partecipazione del PCF al governo avrebbe suscitato in certi Paesi stranieri.

Il giorno stesso in cui i ministri comunisti sedevano per la prima volta all'Eliseo, Mitterrand riceveva nel palazzo presidenziale il vice presidente degli Stati Uniti, George Bush, il quale, arrivando ad Orly, aveva detto che la questione comunista sarebbe stata uno dei temi sul tappeto nelle conversazioni col presidente della Repubblica. A giudicare dalle dichiarazioni fatte da Mitterrand al termine di questo colloquio pare che le «*spiegazioni*» del presidente della Repubblica equivalgano pressappoco alle dichiarazioni rese la sera prima da Mauroy e cioè che il governo francese è affare dei francesi. «*La politica della Francia è quella della Francia e resterà quella della Francia. Siamo un alleato fedele e leale degli Stati Uniti e su questo tema ci siamo detti molte cose*», ha dichiarato Mitterrand al termine del colloquio. A George Bush pare non sia rimasto altro che rispondere: «*I nostri alleati europei sono paesi sovrani ed il modo con cui si governano è deciso dai loro cittadini e dai loro rappresentanti eletti*». Non ha voluto mancare tuttavia di sottolineare «*la preoccupazione*» che causa all'amministrazione americana la presenza di ministri comunisti.

Il colloquio Mitterrand-Bush viene definito «*franco, amichevole e costruttivo*», ma Mitterrand gli avrebbe fatto presente in maniera molto esplicita la contrarietà ed i problemi gravi che solleva in Francia la politica degli alti tassi di interesse praticati dall'amministrazione americana. E' una delle bestie nere del ministro dell'economia Delors che avverte i seri limiti che essa pone agli investimenti ed al rilancio economico che devono essere al centro della politica di lotta alla disoccupazione e di riforme che il governo Mauroy intende condurre. A maggior ragione c'è da ritenere che Mitterrand ponga con la massima energia questo problema al vertice dei Paesi industrializzati ad Ottawa a metà luglio, denunciando allo stesso tempo indirettamente quella che appare più una strategia americana per mettere in ginocchio l'Europa che non una questione di politica economica interna americana.

Una dura presa di posizione degli USA

Washington: peggioreranno i rapporti con la Francia

Un documento del Dipartimento di stato, approvato da Reagan, annuncia «ripercussioni» per l'ingresso del PCF nel governo

WASHINGTON — Il «*tono e la sostanza*» delle relazioni fra il governo degli Stati Uniti e quello francese subiranno ripercussioni per la decisione del presidente della Repubblica francese François Mitterrand di inserire elementi del partito comunista al governo.

Lo annuncia una dichiarazione diramata ieri sera dal Dipartimento di Stato americano, approvata personalmente dal presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, poche ore dopo che il vice presidente degli Stati Uniti George Bush, in visita a Parigi, aveva dichiarato che la decisione di Mitterrand avrebbe «provocato preoccupazione» a Washington.

«*Mentre riconosciamo e rispettiamo in pieno il diritto del governo francese a decidere della propria composizione* — dice la dichiarazione del Dipartimento di Stato — *è un dato di fatto che il tono e la sostanza delle nostre relazioni in quanto alleati subiranno ripercussioni per l'inserimento di comunisti in quel governo, o in qualsiasi governo dei nostri alleati dell'Europa occidentale*».

Il documento del Dipartimento di Stato cerca poi di smorzare l'impatto delle due affermazioni iniziali, rammentando che «*la Francia è un alleato e un amico apprezzato degli Stati Uniti*» e che «*quale nazione democratica sovrana la Francia ha scelto un nuovo presidente e un nuovo governo*». Rammenta poi che il vice presidente Bush è stato ricevuto ieri a Parigi dal presidente Mitterrand per «*proseguire gli scambi di vedute ad alto livello*» già cominciati tra i due governi.

La dichiarazione è stata pubblicata 24 ore dopo la formazione in Francia del nuovo governo comprendente quattro ministri comunisti, e il ritardo sarebbe a quanto sembra dovuto alla necessità di far approvare il testo dallo stesso presidente Reagan, partito ieri mattina per una serie di visite nel Texas e in California.

In uno dei pochi editoriali sul tema pubblicati ieri, il *New York Times*, pur definendo «*legittima*» la preoccupazione di Washington per l'inclusione di ministri comunisti nel gabinetto francese, in quanto potrebbe rappresentare «*un precedente dannoso per altri paesi europei, inclusa l'Italia*», ha affermato che «*gli alleati occidentali dovrebbero stendere una mano di collaborazione*» a Mitterrand.

Il PCF al governo non fa paura all'Europa

Schmidt: le relazioni Parigi-Bonn non cambieranno

BONN — Il governo federale, come del resto l'opinione pubblica tedesca, ha accolto senza alcun allarme, anzi con molta calma, la notizia dell'ingresso di quattro ministri comunisti nel governo francese. E' stato lo stesso cancelliere Helmut Schmidt a dichiarare, in un incontro con la stampa estera accreditata a Bonn, che l'ingresso dei comunisti nel governo di Mitterrand «*non modificherà in nulla le relazioni franco-tedesche*». Il cancelliere ha aggiunto di ritenere che tale avvenimento «*avrà eco nell'URSS e in Italia, dove lo si giudicherà come molto interessante. Ma nella Germania Ovest ci si renderà conto che la partecipazione dei comunisti al governo francese non cambierà nulla per quanto riguarda le relazioni fra Parigi e Bonn*». In altre parole, Schmidt ha voluto evidentemente sottolineare che si tratta di un fatto interno ad un paese amico, connesso con il corretto svolgimento della vita democratica di quel paese, e che quindi, gli alleati non hanno alcun motivo per interferire nella scelta.

Schmidt ha aggiunto che l'ingresso dei comunisti nel governo francese «*non deve essere drammatizzato*», neppure da parte della Nato. L'Alleanza Atlantica si è già adattata in passato, con il Portogallo e l'Islanda, a convivere con paesi membri che avevano ministri comunisti nei loro governi.

Sul tema dei rapporti fra l'Alleanza Atlantica e la Francia è tornato anche il portavoce del governo federale, Kurt Becker, incontrando i giornalisti al termine della riunione del gabinetto. Egli ha annunciato che i responsabili della politica francese hanno assicurato a Bonn che dall'ingresso dei comunisti nel governo di Parigi non deriverà nessun rischio per i partners della CEE e della Nato. Non si possono fare paragoni con il Portogallo e l'Islanda — ha specificato Becker — poichè questi due paesi sono membri del sistema militare integrato atlantico, mentre la Francia non lo è.

In effetti, sette anni fa, dopo la «rivoluzione dei garofani» a Lisbona, gli ambienti atlantici si interrogarono sulle conseguenze dell'accesso dei comunisti alla direzione di un paese che faceva parte integrante della Alleanza. Ma — ha detto Becker — in quel caso i comunisti rappresentavano una forza predominante nel governo portoghese. Inoltre, sempre secondo il portavoce del governo federale, è determinante il fatto che i comunisti francesi abbiano accettato le linee fondamentali della politica estera di Mitterrand, anche per quanto riguarda la «doppia decisione» della Nato e dell'Afghanistan.

A Londra molta attenzione, ma non si fanno allarmismi

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Un fatto nuovo, attentamente valutato nelle sue specifiche implicazioni e prospettive politiche, senza alcuna intenzione di usarlo — sia pure indirettamente — per commenti allarmati o manovre strumentali: l'ingresso dei quattro ministri comunisti nel governo Mitterrand viene sottolineato per la sua importanza rispetto alla coesione e alla incisività del programma di governo della sinistra francese da tutta la stampa inglese. Da parte governativa le reazioni sono improntate alla cautela e al riserbo. Nei corridoi del Parlamento, le espressioni di consenso coprono tutto l'arco delle correnti laburiste.

I conservatori si coprono con il tradizionale «no comment», ma anche dalle frange di destra nessuno se la sente di «gridare al lupo».

Fra i giornali, solo il «Daily Telegraph» accenna ad una possibile «inquietudine» che potrebbero trovare, di fronte all'avvenimento, «gli alleati della Francia».

Tutti gli altri quotidiani sono, invece concordi nell'affermare che, visto l'atteggiamento della Nato, non sembrerebbero esserci pregiudiziali in campo internazionale o sul terreno strategico.

Il «Guardian» mette in particolare rilievo la dichiarazione congiunta fra socialisti e comunisti francesi e le prese di posizione e gli impegni che ne risultano, soprattutto per quel che riguarda la politica estera: ritiro delle truppe sovietiche e diritto di autodeterminazione dell'Afghanistan, appoggio al processo di sviluppo democratico in Polonia, sostegno della proposta per una trattativa bilaterale sulla questione dei Pershing americani e degli SS-20 russi.

Il «Times», dal canto suo, scrive che sarebbe difficile vedere ora quali siano i punti di differenza fra socialisti e comunisti nel nuovo governo Mauroy, dato anche il vincolo della disciplina per le decisioni collegiali.

Il «Financial Times», infine, spiega il perchè della decisione di Mitterrand: a) il grosso debito che il presidente stesso ha verso i comunisti per il contributo decisivo chè questi hanno dato alla sua elezione; b) per quanto l'Unione della sinistra fosse venuta a cadere nel '77, l'idea dell'unità d'azione era sopravvissuta proprio fra i gruppi socialisti più vicini al presidente.

Tutti i commentatori mettono in rilievo l'elemento di «assicurazione preventiva» che Mitterrand ha ottenuto dai comunisti

Antonio Bronda

Piccoli si difende. Qualcuno accenna a mutamenti

(Dalla prima pagina)

to alle due grandi forze»; anche un accordo tra la DC e il polo laico non deve esser visto nella chiave di una preclusione nei confronti del PCI.

Per quanti sforzi abbia fatto Piccoli per evitarlo, è il discorso sulla prospettiva politica che affiora nella DC. Le scadenze più impegnative che si profilano o che vengono minacciate (il congresso anticipato della DC, o addirittura le elezioni anticipate) non possono esser viste al di fuori di questo quadro. Gli esorcismi della segreteria dc servono a poco. Ieri Piccoli è tornato a dare del risultato elettorale una lettura totalmente distorta, parlando di un PCI battuto, il quale pagherebbe il «*suo dissennato contrapporsi*» alla DC. Ha poi elargito amichevoli consigli ai socialisti («*il PSI aumenta se si pone in alternativa al PCI, non alle forze laiche e alla DC*»), e per quanto riguarda il suo partito ha posto solo problemi di ammodernamento e di efficienza organizzativa. L'unica novità democristiana dovrebbe esser quella di strutture più snelle nelle grandi città. Andreotti ha osservato a questo proposito: «*Noi dovremmo abbracciare di più i giovani e le ragazze... ovviamente in senso politico e metaforico*».

Ma *questa* DC traumatizzata ed incerta, come va alla trattativa sul governo? Il suo documento politico sarà varato oggi. Due aspetti sono tuttavia già emersi. Anzitutto, essa andrà preoccupata di ottenere da Spadolini un numero di poltrone ministeriali consistente, per controbilanciare la presidenza del Consiglio laica. Qualcuno ha persino lanciato l'idea di una vice-presidenza democristiana (Marcora?) la quale in ogni caso non farebbe altro che rendere più visibile e cocente la perdita di palazzo Chigi. In secondo luogo, la DC vuol porre al PSI e agli altri partiti governativi la questione, come si dice, della «*coerenza*» tra alleanza di governo nazionale e maggioranze in sede locale. Il patto di governo dovrebbe insomma diventare un'alleanza politica globale? Che questo sia un desiderio più volte affacciato dalla DC, è noto. Che i dirigenti democristiani siano adesso intenzionati a sostenere questa tesi fino in fondo, ponendo un *aut aut* agli altri partiti governativi è molto poco probabile. Un'arma come questa la si può usare solo se si vuole rompere in maniera definitiva. E non è escluso che la DC non finisca per farlo, ma soltanto però quando deciderà di puntare sulle elezioni politiche anticipate. Allora, la questione della «normalizzazione» delle Giunte potrebbe servire allo Scudo crociato tanto per attizzare lo scontro con i suoi alleati, quanto per alimentare la polemica elettorale. Ma ora non sembra arrivato questo momento.

Il numero delle poltrone ministeriali e la loro spartizione tra i partiti governativi sarà deciso, forse, nell'incontro che Spadolini avrà domani con i segretari dei partiti governativi. Ieri il presidente incaricato ne ha già parlato sia con Piccoli, sia con Craxi (il quale nel pomeriggio è stato ricevuto da Pertini al Quirinale: una visita si è detto, di completa riappacificazione, dopo le polemiche PSI-capo dello Stato che accompagnarono l'incarico a Forlani).

La nomina dei ministri è l'ostacolo più insidioso per Spadolini. Le «rose» di candidati che presenteranno i partiti possono rivelarsi, tra l'altro, dei veri e propri trabocchetti: al presidente incaricato infatti potrebbe toccare, in alcuni casi, non tanto il compito di *scegliere* liberamente i ministri, quanto quello di *far fuori* personaggi che le segreterie politiche dei partiti non sono da sole capaci di escludere, o non ne hanno la voglia. E' un compito rischioso. Spadolini vorrebbe portare nel governo almeno un nome di rilievo per la politica economica: Visentini o Baffi al Tesoro. Ciò porrebbe problemi di redistribuzione dei posti. Le Finanze a un dc (Pandolfi) e il Bilancio a un socialista (Forte)?

I socialisti vogliono sette ministeri. Ritiratosi Mancini, che proprio ieri ha reso pubblica la sua rinuncia ad ogni carica in conseguenza della vicenda P2, i più grossi nodi da sciogliere restano quelli che riguardano Formica (va al partito o rimane al governo?) e l'eventuale inclusione di Signorile, al Lavoro, alla Cassa per il Mezzogiorno, o all'Industria. Settori craxiani sono contrari all'ingresso nel governo del *leader* della sinistra: alcuni sono mossi da comprensibili ragioni di concorrenza, altri da scopi politici. Oggi ne discuterà in seduta riservata la Direzione socialista.

Per le nomine dei ministri repubblicani, tutto è rimesso nelle mani di Spadolini. E' chiaro che se Visentini ridiventerà ministro, il PRI dovrà rinunciare ad ogni altro posto.

Martinazzoli: il preambolo ci ha cacciati in un tunnel

(Dalla prima pagina)

riconosce — che fu gestita male».

Resurrezione, ma come? «*Se vogliamo essere all'altezza dei problemi del paese qualche passaggio traumatico è necessario*», *dice Gitti.* «*Io non credo — aggiunge — ad una classe politica piena di difetti, in crisi e ad una società civile piena di virtù. Nella società civile c'è di tutto, compreso il decadimento. Per noi c'è un duplice processo di logoramento: il fatto che non ci siano state alternanze, e il non essere stati all'altezza del disegno moroteo. L'area Zac voleva essere un tentativo di riaggregazione di forze, capace di incidere sul partito esaltando al massimo l'elaborazione politica. Per realizzare questo disegno, per rinnovare il partito bisogna combattere contro la degenerazione delle correnti che hanno cessato di essere terreno di confronto per diventare strumenti di selezione dei gruppi dirigenti*».

Martinazzoli è ancora più esplicito: «*Occorre rompere un perverso meccanismo cancelliano che funziona così: attraverso correnti ossificate si acquista potere nel partito e lo si trasferisce nelle istituzioni; questo potere, a sua volta, viene usato per rafforzare quello nel partito*».

Rinnovamento, resurrezione? Francesco Lussignoli, operaio della OM-Fiat, deputato, anch'egli dell'area Zac, dice: «*Premetto che la crisi che investe la DC non riguarda solo il nostro partito, ma li tocca un po' tutti, specie quelli di massa, anche se, senza dubbio, la nostra è più accentuata. Io non credevo all'efficacia del ricambio fisico, generazionale del gruppo dirigente. Adesso, al punto in cui stanno le cose nella DC, penso che questo ricambio sia necessario ed urgente. Non è una regola, ma una necessità che si impone per dare una risposta alla società con un partito rinnovato. L'attuale gruppo dirigente del partito non riflette la stragrande maggioranza del nostro elettorato e dei nostri iscritti. E' un discorso che sento fare nelle nostre sezioni dove si dice: "E' possibile che non si riesca ad esprimere una classe dirigente alternativa?"*».

«*Dopo tutto quello che è successo, ultimo il caso della P2, c'è sfiducia. Quindici giorni fa sono andato nella mia fabbrica e gli operai miei amici mi hanno detto: "Non crediamo più neanche a te". E' una sfiducia che si riflette un po' su tutti, anche sui sindacati. Io non dico che noi della DC siamo all'ultima spiaggia; certo ci siamo vicini se non dimostriamo in tempi brevi che c'è un'alternativa all'attuale gruppo dirigente. Aggiungo che chi si straccia le vesti per la perdita della presidenza del Consiglio non crede al rinnovamento del partito. Anzi, dovevamo essere noi a dichiarare la nostra disponibilità all'incarico ad un laico, non aspettare la decisione del presidente della Repubblica*».

«*Il governo Spadolini* — dice Gitti — *se inteso correttamente può rappresentare un momento di maggiore mobilità nella vita politica. Il problema non è quello del numero dei ministeri che andranno alla DC, ma la creazione di un clima diverso. Bisogna decidere se si dà vita ad un pentapartito di ferro o se si rilancia un dialogo con le varie forze politiche. Da parte nostra abbiamo bisogno di segnali precisi, di fatti concreti. La ripresa della nostra iniziativa è strettamente legata ad un adeguamento del gruppo dirigente*».

«*Sono molto preoccupato* — dice Martinazzoli — *che qualcuno possa immaginare che la rovina di un protagonista sia la vittoria di un altro; sono preoccupato perché una contesa sregolata fra i partiti influisce negativamente sulla lotta al terrorismo. Oggi temo molto che la gente creda sempre meno alla politica. Si dice che la continua diminuzione dei votanti, confermata in modo vistoso da queste ultime elezioni, sia un fatto normale. Io ho forti dubbi, perché questo fenomeno si accompagna ad altri, come la scarsa partecipazione alla vita del sindacato. E tenete conto che, a differenza del '75 e del '76, secondo me anche la vostra immagine di comunisti si è offuscata*».

Aggiunge: «*Sono preoccupato, perché secondo me c'è il rischio che la politica si consumi all'interno. La pretesa di cambiare senza cambiarsi è insensata*».

Ma questa DC saprà cambiarsi? Dice Martinazzoli: «*Per quello che ci riguarda, non è più tempo di grettezze. Se qualcuno non vuol farsi da parte, altri saranno costretti ad andarsene, e sarà la fine più incresciosa*».

Scala mobile: la Confindustria decide un rinvio

(Dalla prima pagina)

La riunione confindustriale è iniziata ieri mattina presto. Il comitato di presidenza degli industriali, secondo indiscrezioni, avrebbe immediatamente discusso un documento di «*mediazione*» presentato, sembra, dall'amministratore delegato dell'Olivetti De Benedetti. La proposta contenuta nel documento era appunto quella di sospendere la disdetta fino al 30 e di verificare la strada del negoziato.

Con questa proposta la presidenza confindustriale è andata al direttivo dell'organizzazione. Una lunga e contrastata discussione dalle 15 fino alle 18.30 e alla fine anche il direttivo si pronunciava per il rinvio.

Non deve essere stata una decisione facile. Non solo i «falchi» tradizionali della Confindustria, come Mandelli (ma anche Agnelli) si erano espressi pubblicamente per la disdetta, ma questo era anche l'orientamento del presidente Merloni. Nella conferenza stampa, dopo la riunione del direttivo, il presidente della Confindustria ha affermato che l'incontro con il presidente del Consiglio incaricato è stato decisivo ai fini della sospensione della disdetta.

Si legge nel comunicato finale: «*Il consiglio direttivo ha valutato positivamente la dichiarazione del presidente incaricato in base alla quale il governo intende avviare il negoziato con le forze sociali, che comprenda il problema globale del costo del lavoro e quindi, anche di tutte le sue componenti*».

Di qui l'«auspicio» che Spadolini formi il nuovo governo prima del 30 giugno, che il primo impegno dell'esecutivo sia quello di affrontare con le parti sociali il problema del costo del lavoro in un negoziato globale diretto al contenimento dell'inflazione.

«*Il consiglio direttivo* — si legge ancora nel documento — *ha rilevato che fra gli intenti programmatici del presidente del Consiglio incaricato vi è la volontà di negoziare con il sindacato il contributo di lotta all'inflazione mediante la definizione di un tasso di inflazione contrattato entro cui mantenere la dinamica delle diverse variabili quali i prezzi amministrati, tariffe, costo del lavoro e rispetto al quale potranno essere anche presi impegni di contenimento dei meccanismi di indicizzazione*».

Ecco, dunque, il quadro «politico» nel quale si è determinata la sospensione della disdetta dell'accordo sulla scala mobile fino al 30. Intanto i «duri» della Confindustria non stanno a guardare. Il documento del direttivo imprenditoriale, infatti, così conclude: «*Il direttivo, all'unanimità, ha dato mandato al presidente di assumere le decisioni più opportune concernenti la disdetta della scala mobile in relazione anche al concreto avvio del confronto e alla verifica delle disponibilità*». La minaccia di una scelta grave e unilaterale resta dunque con i suoi possibili effetti dirompenti.

Cosa accadrebbe senza la contingenza?

(Dalla prima pagina)

dall'inflazione e ha consentito al sindacato di impegnarsi, pur con tutti i limiti di cui si è già molto parlato, su una tematica rivendicativa e politica molto più ampia. L'EUR non sarebbe stato possibile senza la scala mobile. Né sarebbe possibile discutere di «patto contro l'inflazione».

Una rapida occhiata a quel che è successo in questi anni lo dimostra. Nel periodo in cui è entrata in vigore la scala mobile a pieno regime, la retribuzione media è aumentata nella stessa entità (20 per cento circa) di quando la contingenza funzionava in modo diverso, prima dell'accordo (per esempio il triennio 1971-1974). Sono conti «ufficiali», contenuti nel «rapporto sulla manodopera» condotto per il CNEL. E confermano le stime di Antonio Fazio, della Banca d'Italia: «*Nel biennio 1979-'80* — scrive — *i prezzi al consumo sono aumentati di circa il 40 per cento: i redditi da lavoro dipendente sono aumentati nei due anni in misura inferiore di circa 5 punti percentuali e l'aumento del costo del lavoro per unità di prodotto nell'industria non supera il 25 per cento. L'inflazione è stata accelerata nell'ultimo biennio da fattori esterni: aumenti nel complesso moderati derivanti dagli accordi contrattuali e un grado di copertura lieremente ridotto dell'indicizzazione automatica delle retribuzioni, rispetto a tre o quattro anni prima, hanno mantenuto l'aumento del costo del lavoro al di sotto di quello dell'inflazione*».

Se le cose stanno così, allora, il problema sarebbe del tutto opposto: cioè come recuperare il potere d'acquisto perduto; anche perché ormai il punto di contingenza copre interamente solo 600.000 lire al mese; il grado di copertura rispetto al salario medio, è sceso al 70-75%. Vuoi vedere che, gratta gratta, questa scala mobile si è dimostrata meno pericolosa di quel che si dice? Molto interessanti sono, inoltre, i dati sulla conflittualità. Le ore di sciopero dopo il 1977 subiscono una drastica riduzione rispetto agli anni precedenti; inoltre, la parte del salario determinata in sede di contrattazione aziendale si è praticamente fermata.

I veri nei della scala mobile, dunque, sono altri, persino opposti a quelli che il padronato denuncia. Il primo è soprattutto l'«appiattimento» delle retribuzioni per il fatto che il valore del punto uguale per tutti ha fatto crescere più rapidamente i salari bassi, rispetto a quelli più elevati. Ma per questo occorre che il sindacato, in sede di contrattazione, affronti la questione dei «ventagli», cioè delle differenze di paga tra le diverse categorie.

L'altra questione, di «politica economica», riguarda la capacità di trasmettere l'inflazione da parte di un meccanismo che adegua automaticamente i salari ai prezzi. Qui le cose sono molto complesse. Innanzitutto non bisogna fare il tradizionale gioco dell'uovo e della gallina: la scala mobile non genera inflazione, semmai la riproduce. E, in ogni caso, lo fa in ritardo e in modo sempre più smorzato, man mano che i redditi monetari salgono e il grado di copertura si fa più debole. Quel che conta davvero, nel creare inflazione, è il costo del lavoro per unità di prodotto e questo — come ci dicono i dati della Banca d'Italia — è cresciuto meno dei prezzi.

In ogni caso, se si tratta di affrontare nel loro insieme tutti i problemi derivanti dagli effetti contraddittori dei diversi automatismi sulla struttura e l'ammontare delle retribuzioni; se si tratta di discutere come aumentare la produttività dell'industria in modo che si creino più risorse da ripartire tra le classi sociali; tutto questo lo si può fare tra sindacati, imprenditori e governo, mettendo sul tavolo, però, non la scala mobile, ma la politica economica e il costo del lavoro preso nel suo insieme, come chiede la CGIL. Qualsiasi atto unilaterale avrebbe l'unico effetto di impedire che un tale confronto si apra sul serio. Sarebbe solo una provocazione e si rovescerebbe, come un boomerang, su chi l'ha innescata.